

## **Perché chiediamo le dimissioni di Profumo - \*\*\***

Quasi un anno di governo è sufficiente per giudicare l'operato del ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, Francesco Profumo. Tutte le sue scelte confermano che egli è l'esecutore testamentario della legge Gelmini, vale a dire il prosecutore del più distruttivo attacco alle strutture della scuola e dell'università pubbliche mai realizzato nella storia della repubblica. Egli stesso ha dichiarato che tutte le sue iniziative sarebbero state realizzate «con le risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente, senza nuovi e maggiori oneri a carico della finanza pubblica». Ma è andato anche oltre. Egli continua a bloccare i concorsi universitari (sottobanco diminuisce la dotazione finanziaria per la loro applicazione), ha imposto nuovi tagli agli enti di ricerca, ha accresciuto il finanziamento alle scuole private, deliberato la possibilità di aumentare le tasse degli studenti universitari, ha prorogato i rettori in carica, al potere da decenni. Ma fa di peggio, perché sta fornendo all'opera di distruzione delle strutture della formazione un'ideologia ingannevole, quella che ha trovato espressione nel termine "merito": che ovviamente è, in sé, criterio serio, rispondente alle aspettative di giustizia di tutti noi. Tuttavia il merito, per il ministro, è quello che inizia a essere valutabile a partire dall'anno del suo avvento. Così nel recente bando di concorso per la scuola, le abilitazioni, i risultati di concorso, le specializzazioni (conseguiti nel passato dagli insegnanti), non hanno più alcun valore e i docenti devono essere di nuovo giudicati da chi oggi ne stabilisce i criteri a proprio arbitrio. Gli stessi titoli dei docenti universitari vengono valutati secondo parametri stabiliti quest'anno dall'Anvur, un organismo di nomina oscura, che in base a criteri privi di riscontro stabilisce che cosa è scientifico e cosa no, imponendo una classificazione delle sedi di pubblicazione delle riviste e case editrici, di 10 o 20 anni fa, sulla base di scelte arbitrarie e inaccettabili. Nel frattempo, come mostrano i recentissimi dati dell'Ocse, l'Italia precipita agli ultimi posti fra i paesi industrializzati per spese all'istruzione e per risultati. Il numero dei laureati/e cala ancora rispetto alla media europea, le immatricolazioni continuano a diminuire (meno 10% lo scorso anno). Le condizioni materiali della scuola pubblica sono degradate da aule sovraffollate, organici insufficienti, servizi inadeguati, edifici vecchi, quando non pericolanti. Come si risponde a questo quadro drammatico sotto la guida di Profumo? Alla Camera si sta tentando di trasformare in legge la cosiddetta "proposta Aprea", che riduce gli organi collegiali e avvia una privatizzazione camuffata della scuola pubblica. Nel frattempo, ad inizio di anno accademico, si innalzano le tasse e aumentano gli sbarramenti all'ingresso nell'università dei nostri ragazzi/e con quiz cervellotici indegni di un Paese civile. Occorre finalmente alzare lo sguardo e afferrare l'ampiezza e la radicalità della distruzione oggi in atto. L'ideologia del merito serve solo a disconoscere la formazione, la competenza già conseguita da milioni di giovani a cui non si è in grado di offrire una prospettiva di lavoro all'altezza degli studi compiuti. Essa serve a nascondere la responsabilità di una classe dirigente che negli ultimi 20 anni ha messo nell'angolo ben due generazioni di giovani studiosi. Tutti gli sbarramenti posti davanti ai ragazzi/e che vogliono avanzare negli studi e nella ricerca servono a camuffare una drammatica disoccupazione intellettuale di massa e farla percepire, da chi ne è vittima, come incapacità personale e mancanza di merito. Noi diciamo basta a questo gigantesco inganno. E diciamo basta al declino programmato dell'Italia, spinta verso la periferia del mondo. Noi chiediamo le dimissioni di Profumo, uomo di copertura ideologica, che continua e persegue con l'inganno pubblicitario delle sue trovate la politica di demolizione dell'istruzione pubblica di massa intrapresa dal governo Berlusconi. La violenza della polizia contro le manifestazioni studentesche di questi giorni conferma una continuità politica che occorre spezzare. Chiediamo il superamento totale del numero chiuso all'università; la chiusura dell'Anvur per manifesta incapacità di assolvere il suo compito. Chiediamo invece il ruolo unico della docenza universitaria con progressione di carriera basata sulla verifica scientifica dei risultati. Le procedure per l'idoneità alla docenza devono svolgersi al più presto secondo seri criteri di valutazione e senza automatismi. Chiediamo la revoca immediata del bando di concorso per gli insegnanti della scuola e il rispetto dei diritti acquisiti nel passato. Chiediamo inoltre stanziamenti adeguati e immediati per borse di studio nella scuola e nell'università, per i dottorati e per assegni post-dottorato: un aiuto concreto e un segnale di incoraggiamento per migliaia di giovani ora privati di ogni prospettiva dignitosa. Dalla crisi si esce anche con lo slancio e la volontà della nostra gioventù. Chiediamo un adeguamento delle risorse finanziarie destinate a scuola e università almeno a livello della media dei Paesi dell'Ocse. A chi dice che non ci sono i soldi rispondiamo che i soldi ci sono per le scuole private e cattoliche - in spregio alla Costituzione - ci sono, in abbondanza e senza valutazione, per l'Istituto Italiano di Tecnologia, creato dal governo Berlusconi, ci sono per grandi opere dannose come il sottopasso di Firenze, ci sono - oltre 60 milioni al mese - per la guerra in Afghanistan, ci sono per gli sperperi di un ceto politico predone che dissangua il Paese. Secondo il Sole 24ore del 21 settembre, se i docenti che svolgono attività professionali venissero pagati in regime di tempo definito, e non di tempo pieno come oggi, si risparmierebbero almeno 500 miliardi. «Non ci sono i soldi» è un ritornello per farci accettare la privatizzazione strisciante del sistema formativo. In realtà, il bilancio dello stato è oggi territorio di scorriere di poteri e clientele, fonte di disuguaglianze e iniquità. I soldi ci sono per chi fa la voce grossa. Facciamo sentire la nostra. Nell'approssimarsi di un momento cruciale della politica italiana, chiederemo a chi si candida a governare l'Italia, a tutte le forze democratiche, l'impegno ad abolire la legge Gelmini e ad avviare una riforma dell'università ispirata alla Carta di Roma<sup>1</sup>, al Quadripartito per l'Università<sup>2</sup>, del Documento per l'Università bene comune<sup>3</sup>, dei Sette punti fondamentali dei DP4. Tutte le associazioni e le realtà firmatarie di questo appello si costituiscono come forza stabile organizzata con l'intento di coinvolgere docenti, ricercatori, gli studenti e le loro famiglie. Esse non avanzano rivendicazioni settoriali. Rimettere al centro della vita nazionale il ruolo della ricerca e della formazione è la strada inaggirabile per sfuggire al declino del Paese. La gioventù colta è la nuova élite che deve risollevare le sorti dell'Italia. Raccogliamo le firme in rete, ([www.amigi.org](http://www.amigi.org) o altri siti) ma anche davanti alle scuole e alle università. Chiediamo ospitalità al nostro appello presso i banchetti dove si raccolgono le firme per i referendum contro la demolizione dello Statuto dei lavoratori. Facciamo del nostro movimento un interlocutore nazionale che dialoga permanentemente con i governi della repubblica.

\*\*\*("L'Università che vogliamo", "CoNPAss", "Università bene comune", "Alternativa", "Fuoriregistro", "Forum Insegnanti", "Il tetto").

Piero Bevilacqua, Angelo D'Orsi, Tonino Perna, Maurizio Matteuzzi, Giorgio Tassinari, Giuseppe Aragno, Francesco Aqueci, Laura Corradi, Francesco Coniglione, Alberto Lucarelli, Saverio Luzzi, Ugo Olivieri, Maria Rosaria Marelli, Raul Mordenti, Giorgio Pagano, Valeria Pinto, Francesco Pitocco, Enzo Scandurra, Patrizia Ferri, Fabio Minazzi, Alessandra Ciattini, Fabio Bentivoglio, Michele Maggino, Roberto Renzetti, Andrea Bagni, Domenico Rizzuti.

## Suoni familiari da «down under» - Marco Sonzogni\*

Quando dissi a mia madre che mi sarei trasferito a finis terræ - in Nuova Zelanda, ultimo lembo di terra prima della pagina bianca del Polo Sud - lei mi rispose con le parole di Dante: «Qui è da man, quando di là è sera» (Inferno XXXIV 118). E arrivato nell'estate di sotto dall'inverno di sopra, pensai ancora a Dante: «puosi mente / a l'altro polo» e le scrissi che anch'io speravo di vedere «quattro stelle / non viste mai fuor ch'a la prima gente» (Purgatorio I 22-24). Ma la piroetta con cui Virgilio e Dante cambiano emisfero, lasciandosi alle spalle le bolge infernali, non illuda. Anche per chi ama viaggiare, un giorno e mezzo di volo per raggiungere la Nuova Zelanda può rappresentare un inferno - una distanza estrema che sembra incolmabile anche in questa nostra epoca supertecnologica. In uno dei suoi «poemetti», scritto all'inizio del secolo scorso e intitolato Il golfo (che cito nella traduzione storica di Gilberto Altichieri per la «bianca» di Einaudi), la madrina della letteratura neozelandese, Katherine Mansfield (1888-1923), lei stessa sospesa tra i due emisferi, scrive con abituale melanconia: «Un golfo di silenzio ormai ci separa: / io su una sponda e tu all'opposta vivi, / non ti vedo né ti odo, a stento so che ci sei». Lo iato di una distanza così grande mette davvero alla prova tutto, anche i rapporti più stretti. E le parole possono solo in parte colmare il golfo del silenzio. Nella storia della letteratura c'è un precedente affascinante e positivo: Jim e Poppie, fratello e sorella. Lui, scrittore, vive a Parigi, nel cuore dell'Europa. Lei, suora, vive a Christchurch, nell'Isola del Sud della Nuova Zelanda. All'inizio del 1925 gli All Blacks - la leggendaria squadra nazionale di rugby - vanno in tour in Europa e una delle partite, contro una selezione francese, si gioca proprio allo stadio Colombes di Parigi l'11 gennaio 1925. È probabile che questo scrittore fosse presente, nonostante le numerose operazioni agli occhi (l'ultima, la sesta, verso la fine del mese di novembre). Quella squadra, di nome e di fatto «invincibile», lo colpisce subito, prima ancora che il match abbia inizio: la haka, danza di guerra dei maori eseguita con lo scopo di mostrare coraggio e intimidire l'avversario, non passa inosservata. Scrive allora alla lontana sorella, chiedendole il testo della haka, in maori e in traduzione inglese. La premurosa sorella provvede e glielo manda. E James Joyce lo include, camuffandolo con consueta genialità, nella cacofonia post-babelica di Finnegans Wake (II iii): «Ko Niutirenis hauru leish! A lala! Ko Niutirenis haururu laleish! Ala lala! The Wullingthund sturm is breaking. The sound of maormaoring. The Wellingthund sturm waxes fuercilier. The whackawhacks of the sturm. Katu te ihis ihis! Katu te wana wana! The strength of the rawshorn generand is known throughout the world. Let us say if we may what a weeny wukeleen can do. Au! Au! Aue! Ha! Heish! A lala!». Ma se le «camicie nere» dei rugbisti kiwi - unite alla loro formidabile aggressività sportiva - erano (e sono tuttora) un'icona della Nuova Zelanda, negli anni in cui Joyce scrive Finnegans Wake - gli anni di Hitler e di Mussolini - quel colore ha una sfumatura molto diversa. Ecco allora che la ripetizione (con variatio ortografica) di «alalà», antico grido di battaglia greco ripescato nel ritornello di Giovinezza, l'inno del Partito Nazionale Fascista, non può essere casuale. E infatti non lo è: nell'alfabeto maori manca la lettera «l». Tra la lingua maori e quella italiana «c'è una sorta di flusso familiare»: «Per certi versi è una lingua facile da imparare poiché i suoni delle vocali sono simili a quelle della nostra lingua. Una volta che ti ci abitui c'è una sorta di flusso familiare, e parecchie espressioni con cui andare avanti. Facciamo pratica tra di noi al campo. (...) E c'è questa canzone che abbiamo imparato e che non riusciamo a smettere di cantare. Buona notte mio amore, / buona notte mio cuore, / sogna tutti i miei baci, / sogna solo di me. / Buona notte mio amore / ci vedremo domani / per tornar più felici di qua / buona notte mio amore». Questo passo - nella traduzione inedita di Marco Sottocorona - appartiene a Tu (2004), romanzo di Patricia Grace (1937), prima scrittrice māori ad essere pubblicata (nel 1975 con Wairiki, portentosa raccolta di racconti tanto brevi quanto intensi). In questo romanzo sono narrate le complesse e drammatiche vicende del 28° Battaglione maori nella campagna degli Alleati in Nord Africa e in Italia, che l'autrice conosce bene attraverso l'esperienza diretta e i ricordi del padre e di altri membri della sua whanau (famiglia). Tu è il nome del protagonista. Un nome pesante che porta con orgoglio: è quello del dio maori della guerra. Tu è l'unico di tre fratelli a tornare dalla guerra e a raccontare ciò che è successo sul fronte italiano. La sua storia ha inizio con una lettera di risposta di Tu ai nipoti Rimini e Benedict, che gli avevano chiesto informazioni sulla sorte di loro padre, Pita, caduto in guerra. Tu decide di mostrare loro il diario da lui scritto in Italia con la speranza che la verità non sia causa di troppo dolore. Il romanzo continua poi con Tu intento a redigere il suo diario e la narrazione si sposta tra il presente della guerra (1943-1946) e il passato dei tre fratelli Tu (il più giovane) Pita (il più vecchio) e Rangī. Lo stile di Patricia Grace è unico. Il suo inglese è infuso dell'oralità maori - terso, lirico e intenso nella sua sorprendente (e ingannevole) semplicità. Che rivincita: una scrittrice indigena che conquista e usa la lingua dei coloni per la propria causa. Ne parliamo quando la incontro alla Biblioteca Nazionale di Wellington. Patricia tiene fra le bellissime mani un libricino dalla copertina giallo zafferano: la prima traduzione italiana di una sua opera, La gente del cielo (Edizioni l'Argonauta, 1994), che mi regala. In questi racconti Grace dà voce agli emarginati, alle vittime di ignoranza e di soprusi, in preda alla disperazione o senza più fede in se stesse. In fondo questa è da sempre la sua missione (e quella di altri scrittori maori come Witi Ihimaera, Robert Sullivan, Alice Tawhai) e le sue opere hanno raggiunto tanti lettori e ispirato tanti scrittori (non solo in patria). Quest'anno i riflettori della Fiera del Libro di Francoforte sono puntati proprio sulla Nuova Zelanda, ospite d'onore, che ha sostenuto sforzi notevoli per dare risalto alla propria letteratura. Forse qualche editore italiano avrà finalmente il coraggio di superare le mere logiche di mercato e investire su una scrittrice così radicalmente indigena ma allo stesso tempo così profondamente universale come Patricia Grace. Nga mihi nui kia koutou katoa.

## **Nelle colline, nei fiumi, nelle scogliere, i tratti di un vivente libro di storia**

Maria Antonietta Saracino

«All'inizio c'era Te Kore, il Vuoto. Dopo il vuoto ci fu Te Po, la Notte. Dalla notte sorsero Rangi e Papa, il Padre Cielo in alto e la Madre Terra in basso. Essi ebbero dei figli che erano divinità e separarono i loro genitori, cosicché ci fu la Luce. E in quella Luce vennero create cose di ogni sorta, animate e inanimate. Da uno degli dei nacque l'Uomo: egli fu il progenitore dei Maori. In quel tempo mitico in cui gli dei facevano comunella con l'Uomo, nacque Maui, il semidio. Fra le sue molte gesta ci fu quella di pescare la Nuova Zelanda dal mare. Fu a questa terra, il pesce di Maui, che giunsero i Maori». Si apre così, con questo poetico mito della creazione, un breve testo illustrato, del Ministero degli Affari Esteri di Wellington, destinato a far conoscere ai potenziali visitatori un paese di cui non molto, in Europa, comunemente si parla, la Nuova Zelanda - oggi invece al centro dell'attenzione grazie alla vetrina della Buchmesse. E non stupisce che a introdurre il racconto della storia e delle vicende di questo paese sia una narrativa della tradizione orale, dal momento che la stesura del testo in questione è affidata a Witi Ihimaera, classe 1944, forse il più grande, certo il più noto scrittore neozelandese di origine maori, con ascendenza inglese per parte di padre. Ihimaera, che inizia la sua carriera come diplomatico, poi docente universitario, quindi scrittore creativo, è autore di quindici romanzi e di altrettante raccolte di racconti, solo due delle quali - *La balena e la bambina* (Sperling & Kupfer 2003, traduzione di Chiara Brovelli) e *Racconti neozelandesi* (Kappa 2008, traduzioni di Andrea Longo, Patrizia Managò, Marco Romani) fin qui apparse in italiano. Ma Ihimaera non è il solo autore maori ad aver conquistato notorietà negli ultimi decenni, perché con lui va ricordata Patricia Grace, classe 1937, anch'essa autrice di romanzi, racconti e narrativa per l'infanzia, notissimi nel mondo anglosassone, ma non ancora tradotti in italiano. Così come non tradotto è *The Bone People*, della scrittrice maori Keri Hulme (1947), che con quest'opera ha vinto nel 1985 quello che è considerato il più prestigioso premio letterario inglese, il Booker Prize, oltre a numerosi riconoscimenti in patria. Witi Ihimaera, Patricia Grace e Keri Hulme sono le figure più rappresentative di una generazione di autori che intorno agli anni '70 danno vita a una letteratura neozelandese decisa a riconoscere la centralità della cultura maori e a darle voce in una ricca produzione che nella forma breve trova forse la sua migliore dimensione espressiva. Autori che prendono a prestito la forma-romanzo e la forma-racconto, ereditate dal modello britannico, facendone qualcosa di autenticamente nuovo e originale; che cercano di ricomporre sulla pagina le due anime e le due storie di una terra dove - racconta Witi Ihimaera - già nel 900 a.C., ma forse anche prima, abitava un popolo di razza polinesiana, il «popolo delle canoe», grandi navigatori e antenati dei maori di oggi. A questi ultimi si deve l'aver dato origine, su quella terra, a una società basata su circa quaranta ampie unità sociali o tribù, rispettose della storia e della geografia del territorio, una geografia sulla quale si riflette la Storia, perché - è sempre Ihimaera a parlare - «non solo le colline, i fiumi, le spiagge, hanno preso il nome da eventi storici o da personalità, ma anche i lati delle colline, le facce delle scogliere, i macigni, le piantagioni, e così via... ogni ettaro di terra aveva qualche associazione storica, era un libro di storia vivente». Ma oltre che agricoltori, i maori erano anche una razza guerriera, cosa di cui fra l'altro hanno dato ampia prova nelle due guerre mondiali. Il contatto con gli europei comincia comunque nel 1642, con l'arrivo dell'olandese Abel Tasman il quale - come consuetudine delle conquiste - battezza quella terra *Nieuw Zeeland*. È del 1769 l'approdo su quelle stesse coste dell'inglese James Cook e l'inizio della grande migrazione europea che nel tempo farà di quella terra - come del Canada, degli Stati Uniti, dell'Australia - una *settler colony*, una colonia di insediamento sulla quale nel 1839 il governo britannico decide di estendere la sua sovranità; decisione sancita dal trattato di Waitangi il 6 febbraio del 1840, all'origine dei secolari conflitti tra i Maori e i Pakeha, i bianchi, soprattutto per il possesso della terra. E se l'inglese diviene presto la lingua dominante, bisognerà attendere il 1974 perché il maori sia dichiarato una lingua ufficiale della Nuova Zelanda, e la cultura maori riconosciuta patrimonio nazionale. Una cultura - e una letteratura - di cui tratta, con chiarezza e competenza, da una prospettiva di studio post-coloniale il volume *From Silence to Voice. The Rise of Maori Literature* (Oakland, Libro International 2010), di Paola Della Valle, giovane studiosa formatasi presso l'Università di Torino. Fino a tempi recenti, però, l'immagine letteraria della Nuova Zelanda era arrivata da noi grazie ai racconti di Katherine Mansfield (1888-1923), amica di D.H. Lawrence e Virginia Woolf, spirito inquieto, neozelandese che ha raggiunto la maturità artistica in Europa, come nota Paolo Bertinetti in un profilo letterario della Nuova Zelanda all'interno della sua *Storia della letteratura inglese* (Einaudi 2000); e forse più ancora, negli ultimi vent'anni, attraverso l'opera di Janet Frame (1924-2004), autrice prolifica, donna dall'esistenza tormentata, segnata dalla povertà, dal disagio mentale, dalla malattia, cui si devono straordinari romanzi, a partire dal primo, *Owls Do Cry*, del 1957, apparso in italiano come *Gridano i gufi* (Guanda, traduzione di Laura Nouliau) ma anche *Giardini profumati per ciechi* (Guanda, traduzione di Monica Pavani) e la trilogia di cui fa parte *Un angelo alla mia tavola* (Neri Pozza, traduzione di Giovanna Scocchera) portato sullo schermo da Jane Campion in un film del '90 che ha reso famoso il nome della scrittrice. Di Frame esce oggi, postumo, *Verso un'altra estate* (Neri Pozza, traduzione di Giovanna Scocchera, pp.224, euro 24) romanzo scritto negli anni della giovinezza, che l'autrice non aveva voluto veder pubblicato in vita, perché «troppo personale», e forse troppo doloroso da accettare, soprattutto per lei che lo aveva scritto.

## **Pinzette quantistiche per catturare fotoni e ioni** - Luca Tomassini

«Nulla ci impedisce di consegnare il premio a un'organizzazione, ma non è questa la tradizione per i premi scientifici». Con queste parole solo qualche giorno fa il segretario del Comitato per il Nobel Lars Bergstroem raffreddava le speranze di quanti sollecitavano l'assegnazione dell'ambito riconoscimento al fisico Peter Higgs, padre teorico dell'omonima particella elementare recentemente individuata al Cern di Ginevra. Che Higgs non sia un insieme di individui e i suoi venerandi 83 anni potrebbero in futuro rappresentare un ostacolo insormontabile per un premio che

non può essere concesso in memoriam (argomento vagamente iettatorio ma comunque utilizzato dai suoi sostenitori), evidentemente non è parso ai membri del Comitato ragione sufficiente. Hanno scelto, invece, di andare sul sicuro: i vincitori di quest'anno sono infatti il francese Serge Haroche e lo statunitense David J. Wineland per la messa a punto, si legge nell'annuncio, «di metodi sperimentali altamente innovativi che permettono la misura e la manipolazione di singoli sistemi quantistici». È noto che a grandezze confrontabili con quelle dei singoli atomi il comportamento della materia si fa più complicato di quello degli oggetti macroscopici che ci circondano. Nel gergo dei fisici, da classico diventa quantistico, ovvero segue le leggi della meccanica quantistica e non più di quella newtoniana. Nel caso di Haroche e Wineland i singoli sistemi quantistici sono rispettivamente fotoni (le particelle elementari che compongono la luce che vediamo) e ioni, ovvero atomi cui sono stati aggiunti o tolti elettroni. Le incredibili tecniche da loro sviluppate permettono appunto di manipolarli uno a uno, mantenendo il controllo del loro stato quantistico. In un certo senso, si tratta di afferrare un fotone o uno ione con delle pinzette, ma di farlo molto delicatamente. Cosa c'è di tanto interessante? Le applicazioni dirette delle loro tecniche sembrano al momento confinate alla costruzione di orologi atomici incredibilmente precisi (con errori di una parte su 10 seguito da 17 zeri), ma esse sono parte importante dell'impetuoso sviluppo negli ultimi decenni delle capacità fini di controllo sulla materia alla base della nuova industria dei materiali. Quella, per capirci, che tra le altre cose produce il sostrato concreto senza il quale il «virtuale» semplicemente non esisterebbe. Più che sufficiente per un Nobel, senza dubbio, ma la promessa forse più importante è fornire strumenti che possano chiarire i misteri che avvolgono i fondamenti della meccanica quantistica e che la rendono la teoria fisica più efficace e solidamente confermata di cui disponiamo ma senza dubbio la meno compresa. E il problema è in larga misura legato proprio a quella inevitabile interazione tra osservatore e sistema fisico osservato che Haroche e Wineland hanno così sapientemente saputo controllare. Fin da subito, era il lontano 1927, il problema fu messo a fuoco da uno dei padri della teoria, Werner Heisenberg, con la formulazione del principio di indeterminazione che porta il suo nome. Come da lui mostrato, è infatti impossibile determinare contemporaneamente con precisione arbitraria posizione e velocità di un singolo atomo. L'idea di Heisenberg era semplice e conserva tutta la sua forza: per determinarle non possiamo fare altro che lanciargli contro qualcosa e osservare il prodotto dell'urto. Dobbiamo quindi perturbare il sistema e introdurre un errore che non può essere reso piccolo a piacere. Segue che parlare di traiettoria di una particella quantistica sia privo di significato, al massimo sarà possibile dire con che probabilità ripetendo un gran numero di volte il medesimo esperimento la si troverà in questa o quella regione. Ma il fatto ancora più strano è che, per così dire, la particella potrà trovarsi un po' qua e un po' là. Al momento della nostra osservazione sarà costretto a scegliere dove essere, ma prima di essa sarà qualcosa di diffuso nello spazio, una sorta di onda di probabilità. Un altro classico esempio è il cosiddetto «spin» di un elettrone, approssimativamente il verso orario o antiorario di rotazione della particella intorno al proprio asse. Ebbene, un elettrone potrà esistere in una combinazione dei due stati, ovvero girare in entrambe le direzioni. Si chiama sovrapposizione quantistica ed è uno dei fenomeni più sensibili alle perturbazioni esterne. Anche questo problema fu notato da un altro dei fondatori della meccanica quantistica, Erwin Schroedinger, che ne illustrò le sconcertanti conseguenze nel 1935 ricorrendo a un gatto. Immaginiamo il felino chiuso in una scatola, dotata di un congegno che libera del veleno uccidendolo se l'elettrone ruota in senso orario. In caso contrario, il gatto resta vivo. Ma allora in presenza di sovrapposizione quantistica quale sarà la sorte del gatto? In altri termini, quando un sistema cessa di essere quantistico e diviene classico? Le tecniche sperimentali messe a punto da Haroche e Wineland permettono di osservare sperimentalmente l'evoluzione delle caratteristiche precedenti senza appunto distruggerle, aprendo la possibilità di uno studio quantitativo dei confini della meccanica quantistica. Resta l'ultima delle motivazioni per l'assegnazione del premio. Tutto comincia nel 1994, quando Peter Shor propone una procedura di calcolo per la scomposizione di un numero intero in prodotto di numeri primi (divisibili solo per uno e se stessi) fondata sulla sovrapposizione quantistica. Peccato che per utilizzarlo serva appunto un «computer quantistico». Se di credibili proposte per la realizzazione di questo Santo Graal della computazione per il momento non c'è traccia, Haroche e Wineland sono riusciti a realizzare un dispositivo in grado di svolgere alcune semplicissime operazioni. Ma, soprattutto, hanno mostrato che in linea di principio tutto è possibile.

## **Piccoli gesti nascosti di luminosa resistenza** - Andrea Inzerillo

PALERMO - La notte delle lucciole di Vincent Dieutre è un mediometraggio sui generis che intreccia diverse temporalità: pensato in occasione dell'omonima manifestazione che si è svolta sabato scorso a Palermo, è una lunga videointervista al filosofo e storico dell'arte Georges Didi-Huberman. La proiezione, al Teatro Garibaldi Aperto, è stata filmata dal regista per diventare l'ultima scena dell'Orlando ferito, il film che Dieutre sta girando in Sicilia. Questa lettera di Didi-Huberman ai siciliani è dunque un esperimento metacinematografico che si dissolverà nel progetto complessivo del film, ma potrebbe tranquillamente vivere di vita propria. In un'atmosfera faustiana, Didi-Huberman offre in 35 minuti uno spaccato del suo pensiero attraverso gli autori che da tempo lo attraversano: Warburg, Agamben, Foucault, Deleuze & Guattari, Benjamin. Le domande sono riassunte in dicotomie di parole che elaborano un vocabolario più disordinato dell'Abecedaire di Gilles Deleuze ma non meno affascinante. Un termine manca, e potrebbe riassumere tutti gli altri: resistenza. La resistenza è l'atto di scrivere, o di filmare, o di occupare un teatro e restituirlo alla pubblica fruizione. Sono atti di resistenza l'idea stessa di archeologia come salvezza nei confronti della distruzione o quella di eterotopia come disubbidienza alla conformazione stabilita degli spazi (come sovversione del partage du sensible, direbbe Rancière). Non è possibile fare un'ontologia delle immagini, dice Didi-Huberman in un passaggio centrale del film: l'unica possibilità è rendersi conto che le immagini sono campi di battaglia, oggetti plurivoci attraversati da infinite possibilità e temporalità. Il concetto warburghiano di *Nachleben* (sopravvivenza) diventa allora per Didi-Huberman - e per Vincent Dieutre - uno strumento fondamentale per domandarsi, più di che cosa sia, che cosa possa un'immagine in un certo tempo o in un certo spazio. **Come nasce e che cos'è questa «Notte delle lucciole»?** Ho scritto questo progetto per la scoperta della Sicilia come territorio, che non conoscevo, volevo fare qualcosa qui. Poi è arrivato il libro di Didi-Huberman, *Come le lucciole*. Dopo ho incontrato un uomo a Torino, Gigi Malaroda, che è diventato molto

importante nella mia vita, e poi c'erano i pupi. C'era dunque tutta una costellazione di cose, e contemporaneamente sentivo la società francese molto triste, percepivo la depressione del sarkozismo. Ho visto da molto vicino questa disperazione invadere i miei amici italiani che lasciano l'Italia: non è un dettaglio, non conosco le cifre, ma è come se l'Italia fosse in una depressione culturale, estetica e politica molto profonda, che è la stessa di tutta Europa ma che io riuscivo a mettere a fuoco qui. Ho l'impressione che al sud Italia le cose siano più evidenti, e che in Sicilia ci siano resistenze politiche e movimenti più nuovi, più originali che altrove. Ho cominciato a scrivere un progetto con i pupi, e quel che trovavo interessante nel libro di Didi-Huberman era la proposta di non fermarsi a constatare la disperazione e il pessimismo, ma di cercare ancora in questa società sovraesposta le lucciole di cui Pasolini denunciava la scomparsa. Ho deciso di riprendere quasi letteralmente quest'idea molto bella e di giocare nel documentario con la finzione delle lucciole e dei pupi, per dare una forma poetica a una speranza che non è la speranza un po' ingenua degli indignati, ma quella di chi riconosce le cose per quello che sono: un'occupazione di un teatro, uno sciopero, un movimento di sostegno agli immigrati. Piccole cose, lucciole. Dopo trent'anni di militanza a Torino, Gigi Malaroda ha deciso di lasciare l'Italia. Nella scena iniziale del mio Orlando ferito mi spiega come ha vissuto questo tempo di depressione politica e culturale, come militante, come omosessuale e come uomo, questo periodo ingrato di un berlusconismo che non finiva mai. Nella prima scena abbiamo parlato di questo, poi ci siamo messi ballare in un salone un po' gattopardesco. Avevo l'inizio del film, e dovevo continuare. Ho riscritto un progetto più ampio, ho cominciato a parlare di pupi di provenienza diversa, e nel frattempo la lettura del libro di Didi-Huberman accompagnava questo viaggio, che è diventato più o meno un viaggio in Sicilia alla ricerca delle lucciole. **Lo schema rimane sempre quello del tuo cinema: un diario intimo che dialoga con l'esterno.** O che dialoga con una forma d'arte, che in questo caso è il teatro dei pupi. In termini di spazio, la macchina da presa riprende sempre il salone e l'esterno, i paesaggi e i primi piani, la forma del film è quella di un collage, un'installazione di cose e non soltanto un racconto fluido. Abbiamo continuato a raccogliere materiali, a casa di persone che conoscevo per caso durante il viaggio, a Noto, a Palermo. Ancora per caso Gigi Malaroda mi ha proposto di incontrarci d'estate, al suo ritorno dal Messico: abbiamo deciso di andare a Lampedusa e filmare facendo finta che lo avessi convinto a tornare in Italia ... C'è una specie di negoziazione tra la vita reale e il film. E poi, dal momento che il libro di Didi-Huberman è molto importante per me, volevo che fosse presente fisicamente nel film. Ho coinvolto Pier Andrea Amato (il suo libro La rivolta sembrava avere molto a che fare con le lucciole) e abbiamo deciso di invitare Didi-Huberman per un seminario clandestino all'Università di Messina, che è saltato per ragioni organizzative. Didi-Huberman però ci teneva a comparire nel mio film, e mi ha proposto di scegliere una serata, di andare a casa sua e filmarlo mentre parla in italiano. Era giugno, io ero a Palermo per il Sicilia Queer filmfest, ne ho parlato con Alessandro Rais e abbiamo deciso di distribuire Come le lucciole tra Messina e Palermo a studenti e amici per preparare delle domande. Didi-Huberman ha preso queste domande e ha cominciato a preparare la serata. Siamo andati a casa sua e abbiamo deciso di fare una sola ripresa con inquadratura fissa. Dopo abbiamo ragionato su come far arrivare questa lettera a Palermo, e abbiamo pensato che il Teatro Garibaldi Aperto e occupato fosse il luogo ideale. **Qual è la relazione tra «La notte delle lucciole» e «Orlando ferito»?** Ho cominciato a scrivere i testi per i pupi, insieme a Giulio Minghini e a Camille de Toledo: la struttura è più o meno un'illustrazione di quel che Didi-Huberman dice nel suo libro. C'è la generazione di Mimmo Cuticchio, che è come se fosse quella di Carlo Magno, che simbolicamente è stato messo in un museo. Poi c'è l'altra generazione, i figli, la generazione di Orlando e cioè la mia, che non sa più cosa fare perché sono venute a mancare le radici intellettuali (Foucault, ecc, sono morti). Orlando si dispera di questa situazione, dell'anarchia che c'è nel mondo dei pupi, e va su un'isola per pensare e forse trovare i consigli di Carlo Magno, per sentire la sua voce. E infatti a Lampedusa trova tutti i pupi saraceni morti sulla spiaggia e diventa pazzo. Su quest'isola magica trova però anche Lucciolino, un pupo bambino che appartiene ancora a un'altra generazione, a cui Orlando e i paladini daranno il potere, il futuro, la speranza ... Mi sembra che la notte delle lucciole sia andata molto bene, c'era una certa gioia nel sentire un francese che parlava così alla gente e anche, mi pare, una certa tenerezza nel suo modo di porsi, nel parlare un'altra lingua, nel nominare i suoi interlocutori e personalizzare in questo modo la sua presenza. Adesso rigarderò tutto il materiale, tre anni di viaggio e di ripresa, e preparerò un pre-montaggio per scrivere la voce off che sarà una sorta di diario. Non ho mai scritto il discorso off prima, per evitare che sia separato da quel che si vede sullo schermo. Per me è un ulteriore momento di ripresa. La notte delle lucciole era un momento del diario, e anche un modo per far vedere il viso di Didi-Huberman, perché sia lì non solo come pensiero e presenza intellettuale, ma anche come corpo. **Il rapporto fra la tradizione e l'innovazione, tra l'opera dei pupi e la contemporaneità è una delle cose più interessanti di questo progetto. C'è anche una visione dell'Europa come unione di popoli e di culture...** Ognuno è fatto di popoli, dice Didi-Huberman nel film. Tutto il film funziona su quest'idea. Ho letto un piccolo saggio di Giorgio Agamben che si chiama Che cos'è il contemporaneo?, lui dice che l'idea di essere moderno oggi è un po' ingenua, e che il presente ha invaso tutto l'orizzonte estetico e politico. Bisogna lavorare sul concetto di presente, che in sé non significa niente: contemporaneo rispetto a che? Come diceva Didi-Huberman, quello che è interessante sono i nodi tra le cose, il presente è fatto di nodi di memoria e di desiderio, ma anche di passato e di futuro, e l'idea del presente stesso non esiste, esiste solo nel mondo della moda. Agamben non parla con disprezzo della moda, ma la moda è una cosa, e l'arte un'altra. Credo che ci sia una confusione nel cinema e nell'arte contemporanea tra la contemporaneità immediata (la moda) e quello che sarebbe una vita d'artista (un'opera). Puoi creare un'idea della contemporaneità solo se crei un incidente tra l'arcaico e il futuro, altrimenti non puoi costruire qualcosa che avrà ancora un senso fra tre anni, qualcosa che esca dal puro presente dell'informazione, della pubblicità, della pornografia. Agamben evoca il poema di Mandel'stam, che diceva che per esprimere la contemporaneità del modernismo e della rivoluzione occorreva rompere le vertebre del tempo. In questo film c'è un presente molto forte (quello di Lampedusa, o di tutti i piccoli eventi che accadono qui, e che non si vedono in televisione ma sono reali) e la forza arcaica dei pupi, che vengono dall'Ottocento ma risentono di una cultura barocca e prima ancora medievale, che per me rappresentano molto bene l'idea dell'arte come migrazione, l'idea di un'arte

europea. Il soggetto del film è: cos'è l'Europa, cos'è un europeo. Tutto il resto viene dopo: l'omosessualità, che ovviamente è molto presente perché è un diario intimo, l'arte, la bellezza, l'idea che la bellezza non si possa separare dal dolore, che trovo molto forte. Forse in Italia c'è una tendenza a non vedere le cose come sono. A volte ho l'impressione che gli italiani siano un po' schizofrenici: c'è l'Italia che esiste nei loro sogni e c'è la realtà. Quello che voglio dire con questo film è che la realtà è molto bella anche com'è. **Creare nuove temporalità ha molto a che fare con la creazione di popoli a venire. Hai riunito in un teatro occupato tante persone di formazione, estrazione ed età diverse. Sembrava di vivere un'eterotopia: non temevi la reazione di un pubblico così eterogeneo?** L'importante è l'emozione, la tensione dell'immagine e delle parole. C'è il pensiero di Georges Didi-Huberman, che è una cosa, ma il cinema è anche il suo corpo, il suo sguardo, una certa tenerezza che va molto al di là della sua intelligenza. È anche quello che mi piace nel suo libro: c'è molto amore, per Pasolini, per l'Italia, per le lucciole. È un'operazione molto dolce, non soltanto cerebrale. Una delle parole più importanti che dice è proprio «emozione», e al Teatro Garibaldi si percepiva questa emozione. Era quello che speravo, ma è capitato, poteva anche essere una catastrofe. Volevo provarci perché penso che quello che dico sulle lucciole sia più o meno vero: io ci credo, e se ci credo posso far entrare gli altri in questo sogno. Il film è un'eterotopia da questo punto di vista, è un'ipotesi. Devo essere sedotto, e sono stato sedotto: non soltanto convinto da un'idea, ma proprio sedotto da questo libro, se non lo fossi stato non avrebbe funzionato. **Cosa ti interessa in Palermo?** Non conoscevo la Sicilia, è stato uno shock estetico perché qui c'è ancora una sopravvivenza di un certo modo di essere nella città, che è dover relativizzare tante cose. È un caos: però funziona. La prima volta che sono venuto a Palermo ho incontrato un africano che parlava francese e gli ho chiesto come mai fosse arrivato qui, dove non c'è tanto lavoro. Lui mi ha detto che si trovava molto bene perché «qui siamo tutti poveri», c'era il sentimento di fare parte di un popolo. Poi il modo di sedere, di camminare, c'è quasi un'intuizione della città molto forte, anche nei ragazzi che vanno sui motorini, non c'è una codifica precisa, ognuno sa un po' fino a che punto può andare. Naturalmente ci sono problemi, però ti senti entrare in qualcosa di molto divertente, qualche volta molto pesante, ma non nel vuoto che c'è in molte città italiane e francesi, «occidentali» diciamo. Ho lavorato molto sulla schizofrenia dell'essere omosessuali qui in Sicilia. Ho incontrato persone con situazioni complicatissime: sono sposate, hanno figli, storie nascoste, la loro vita sembra un romanzo. E nello stesso tempo c'è molta sofferenza. Ho fatto ricerche sui siti di incontri gay e ho trovato immagini molto forti, per esempio di persone che mostrano il loro corpo e nascondono il viso. L'autocancellazione è una cosa che mi fa molta paura. Se la utilizzi in un certo modo, con certi suoni, in un certo contesto, un po' come farò con l'opera dei pupi diventa un argomento politico e artistico. E un'altra chiave di questo progetto.

## **La pantera rock nell'Arena fa ascolti record: 9milioni** – Stefano Crippa

Sulla rete ammiraglia del Biscione gongolano, numeri di quel genere su Canale 5 non si facevano dal lontano 2007. Celentano e il suo Rockeconomy fanno bingo e si portano a casa 9 milioni, 527 mila che per gli appassionati di auditel fanno il 29.82% di share. E già montano le polemiche in Rai dove Giorgio Merlo del Pd, vicepresidente della Commissione di Vigilanza Rai si chiede il perché: «La Rai ha deciso di regalare alla concorrenza uno spettacolo destinato a passare alla storia della musica leggera italiana?». Gli risponde Giancarlo Leone, direttore Intrattenimento di viale Mazzini, che pur «felice per Adriano Celentano», punta su un altro evento: «ci auguriamo di avere Benigni. Un po' di pazienza e qualcosa sapremo». Giancarlo Mazzi, l'anima «organizzatrice» dell'evento parla di «risultato eccezionale». Attribuendo l'esito felice dell'appuntamento a un insieme di elementi; il tempo passato dall'ultimo concerto Rai di Celentano, la scenografia, la produzione, le riprese aeree e la qualità della musica. Insomma è la rivincita del Molleggiato e dell'organizzazione curata da Claudia Mori - che aveva sottolineato in conferenza stampa «è stata fatta in completa autonomia ci ha messo solo le telecamere» - dopo le polemiche seguite all'apparizione di febbraio a Sanremo, ai fischi dalla platea («un'imboscata - secondo alcuni - da parte di qualche dirigente Rai...»). Di certo è che l'ex ragazzo della via Gluck ha spiazzato chi si immaginava un sermone d'apertura, offrendo invece un lungo excursus musicale nel repertorio storico, da Svalutation allo standard rock'n'roll Rip it up, per passare a lo non so parlar d'amore dedicata al suo autore, insieme a Mogol, Gianni Bella, malato da tempo. E poi in sequenza il suo manifesto esistenziale lo sono un uomo libero («ho accettato quando Fossati mi ha proposto di scrivere per me, ma è difficile, mi tocca cantarla da seduto»), e il celebre riadattamento del classico di Ben E.King Stand by me conosciuto come Pregherò («c'è qui Bonolis, se non la canto mi tira qualcosa»). Più complicata è sembrata la gestione del dibattito - tema «la crisi» lo stesso fil rouge che 'legava' le canzoni. Trenta minuti (decisamente troppi) dove intorno a un tavolo i giornalisti Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, l'economista francese Jean Paul Fitoussi, discutevano sui cupi destini dell'Eurozona. I 23 mila degli spalti gradiscono poco, e lui li «rabbonisce» con la lunga sequenza del duetto con Morandi, prima di congedare la prima serata sulle note di Prisencolinensinainciusol. Canti gregoriani di sottofondo, un breve montaggio della prima serata, i lanci dei tg Mediaset, ecco il «secondo atto». Dal palco due lettori a rilanciare le tesi di Rifkin: «la felicità non può essere quantificata con il Pil» rilanciando l'idea di un «abbandono insensato della crescita per la crescita. E poi entra lui, completo grigio, basco a rilanciare con l'inno ecologista del 1966 Mondo in Mi settimana («Prendo il giornale e leggo che di giusti al mondo non ce n'è. Come mai, il mondo è così brutto!?»), stonacchiando ecco un suo classico minore anni settimana Soli - firmato Toto Cutugno, l'omaggio a Battisti dal suo recente repertorio griffato Mogol-Bella L'Arcobaleno. Incespica nel testo («non riesco a leggere») ride, e riprende appoggiandosi sugli archi dell'orchestra di Fio Zanotti. Si siede, schiarisce la voce per Storia d'amore. Applausi. Ed è tempo per un cambio palco, si muovono i coristi, Adriano si prende in giro «a volte scambiavo i testi, 18 anni sono tanti», e monta un medley di testi, canzoni pescate nel tempo. L'Arena si arrende sulle note de Il ragazzo della via Gluck. Ritorno alle origini, fine prima parte.

## L'ultima intervista al Cardinale Martini – Paolo Colonnello

E' un uomo sofferente, che porta sul corpo e in viso tutti i segni della malattia, eppure lucidissimo e disponibile a regalarci ancora un sorriso, un ricordo, un viatico. Il Cardinale Carlo Maria Martini, che compare in [questo video](#) straordinario e inedito, realizzato un mese prima della sua morte da due preti amici, don Giovanni Barbareschi e don Giuseppe Grampa, andati a trovarlo il 24 luglio scorso a Gallarate, riesce a stupirci ancora una volta, l'ultima. Con un filo di voce e un'intensità rara, regala alcuni ricordi sul Concilio Vaticano II («Eravamo entusiasti, guardavamo al futuro, parlavamo con il mondo») e le sue ultime spiegazioni sulla "parola di Dio". Una parola, dice, «che prende la parola dell'uomo e la investe di forza». E' questa l'ultima intervista in video di Martini di cui la Stampa è in grado di mostrare un estratto per gentile concessione della Parrocchia di San Giovanni in Laterano a Milano (piazza Bernini, zona Città Studi). Un documento impressionante e commovente, soprattutto per la forza spirituale di un uomo che ricordando «la diocesi che porto nel cuore», impartisce una benedizione a Milano, la città che tanto lo ha amato, ricambiata fino all'ultimo istante. Il video integrale aprirà domani un ciclo d'incontri destinato a durare fino alla prossima primavera nella parrocchia di San Giovanni in Laterano in occasione del cinquantenario del Concilio Vaticano. Una "Cattedra del Concilio", il cui titolo piaceva molto al Cardinale Martini, forse perché, come racconta don Giuseppe Grampa, direttore de "Il Segno", il mensile della diocesi milanese nonché parroco di San Giovanni in Laterano, «evocava in lui il ricordo di una sua importante iniziativa: la cattedra dei non credenti. Nell'Aula Magna dell'Università Statale il Cardinale per diversi anni ha dato voce a uomini e donne "pensanti", che si interrogano seriamente. In ognuno di noi, diceva il Cardinale, c'è un credente e un non credente che si interpellano, si confrontano, si misurano anche con le parole della fede». E anche questa "Cattedra del Concilio" sarà aperta a tutti. Il primo incontro avverrà domani alle ore 21, con il professor Saverio Xeres, docente di storia della Chiesa nella facoltà teologica di Milano. La Cattedra proseguirà con cadenza mensile cui parteciperanno personaggi come: Enzo Bianchi, priore della Comunità di Bose, Giuseppe Laras, già rabbino capo a Milano, Andrea Grillo, docente di liturgia a Padova, il pastore Paolo Ricca, teologo della Facoltà teologica valdese di Roma e padre Silvano Fausti, gesuita. Parteciperà anche il cardinale di Milano, Angelo Scola.

## La Buchmesse al tempo del Big Bang - Mario Baudino

FRANCOFORTE - C'è anche il bosone di Higgins fra gli ospiti della Fiera di Francoforte, che si apre oggi dopo due giorni di frenetiche pre-contrattazioni nei grandi alberghi del centro. I ricercatori del Cern di Ginevra hanno costruito in una hall una sorta di facsimile del loro acceleratore, che simula la collisione fra protoni. E intanto, il più grande mercato internazionale per i diritti editoriali parte anch'esso all'insegna dell'accelerazione. Dopo due edizioni poco ottimiste, quest'anno molti hanno voglia di aumentare il passo. E quei «molti» sono 7400 espositori da 104 Paesi, alla ricerca di nuovi modelli. Secondo Jurgen Boos, direttore della Fiera, il mondo dell'editoria sta vivendo un suo «Big Bang», tanto per restare al linguaggio della scienza. Un nuovo universo è sul punto di materializzarsi. Come sia, nessuno lo sa, ma la sensazione generale è che tutto stia cambiando fulmineamente. Quando i libri finiscono sui tablet - è il ragionamento di Cristina Foschini, del gruppo Gems - non competono più con altri libri, come è sempre accaduto, ma con innumerevoli altri prodotti mediatici. E questo finisce per mutare l'idea stessa di libro. Prendiamo l'ultimo successo planetario, e cioè le Cinquanta sfumature australiane, nate sulla rete e vendute in decine di milioni di copie in tutto il mondo nei tre volumi che le declinano al grigio, al rosso e al nero (con buona pace di Stendhal). Ci si può legittimamente chiedere se è ancora un libro, o un fenomeno, o un format. Intanto marchia la Fiera, sommersa di proposte simili, soprattutto da agenti ed editori americani, ma anche da ripescaggi clamorosi. Bompiani ad esempio ha appena rinnovato i diritti per un classico come l'Histoire d'O, suo antico titolo di catalogo con prefazione di Alberto Moravia, battendosi in un'asta indetta da Fayard. Ora verrà ripubblicato in una nuova, smagliante traduzione. Ieri, vigilia dell'apertura, il caso di giornata era però un libro atipico, difficilmente catalogabile, ma ancora di un australiano, Graeme Simsion. Si intitola The Rosie Project ed è il diario di un genetista affetto - senza saperlo - dalla sindrome di Asperger, che decide di trovare moglie. La malattia di cui soffre inibisce le emozioni, è una specie di autismo. In questo caso l'effetto del diario è spesso esilarante e altrettanto spesso agghiacciante, tra clinica e narrazione. Per l'Italia se lo è già assicurato Longanesi, ma le aste furoreggiano. Qualcosa di analogo è accaduto per il romanzo dell'esordiente americano Peter Swanson - ma qui siamo più vicini alla narrativa intesa in senso tradizionale - con The Girl with a Clock for a Heart, un thriller basato sulla misteriosa ricomparsa di una ragazza che si credeva morta suicida vent'anni prima. E che chiede un favore al suo innamorato d'allora. Anche in questo caso gli italiani - diritti trattati dall'agenzia di Roberto Santachiara - sono arrivati prima della Fiera, e se lo è assicurato l'Einaudi per Stile Libero. Per il resto del mondo, ci si batte a Francoforte. Per le edizioni in lingua inglese, pare si sia arrivati a 400 mila dollari. Il colpo più grosso, però, è ancora una volta un «libroide», o se vogliamo un libro totalmente trasversale, di quelli oltre il Big Bang: Not That Kind Of Girl, ovvero i consigli di vita (cibo, sesso, viaggi) di Lena Dunham, ventiseienne creatrice e protagonista di Girls, la serie tv di maggior successo in America: Random House le ha pagato un anticipo di 3,5 milioni, ora l'aspetta un ruolo da star alla Fiera. Girls debutta proprio oggi, da noi, su Mtv. E in attesa dei risultati di pubblico, l'agenzia Santachiara che tratta i diritti per l'Italia ed ha già ricevuto varie offerte non sembra aver fretta di concludere. I nostri editori non sono comunque alla Buchmesse solo per comperare. Anzi, i libri italiani si esportano sempre meglio, ormai da qualche anno. Molti i titoli, primo fra tutti Fai bei sogni, il best seller di Massimo Gramellini, già venduto dalla Longanesi in 13 Paesi - tutti quelli più importanti - e ora pronto a fronteggiare la ressa dei «piccoli». Rizzoli punta su due esordienti (coincidenza: abitano entrambe a Savona): Daniela Piazza, appena pubblicata con Il tempio della luce, e Emanuela Ersilia Abbadessa, in uscita all'inizio del 2013 con Capo Scirocco, straordinaria storia siciliana di amore e di ombre su cui si sta accendendo molto interesse, ambientata a fine Ottocento in una città che ricorda molto da vicino Catania. Bompiani, oltre alle Terre leggendarie di Umberto Eco, registra un nuovo interesse americano per Vincenzo Latronico e Andrea De Carlo. Sellerio ha parecchi autori in uscita, ma il suo portabandiera, dopo il successo in Germania (che in genere catalizza l'interesse europeo), è Marco Malvaldi con Non tutti i bastardi sono di Vienna.

L'elemento nuovo che sembra emergere per quanto riguarda i libri italiani è però la loro durata. Rosaria Carpinelli, agente di autori come Margaret Mazzantini e Gianrico Carofiglio, nota come rinasca a folate un vivo interesse per libri pubblicati ormai da anni (esempio tipico è Nessuno si salva da solo della Mazzantini, che è appena uscito in Russia con grande successo) e soprattutto che si aprono mercati fino a ieri imprevedibili, al di là dell'Europa. Il passato è una terra straniera di Carofiglio, ad esempio, è fresco di stampa in Viet Nam. Al momento senza polemiche su scribacchini e mestieranti.

## **Coelho, chiedi al Copto come vivere** – Mia Peluso

Attorno alle mura di Gerusalemme risuonano sempre più vicini tuoni di guerra, la paura regna ovunque e si respira vento di morte, «l'indesiderata dalle genti», come la definisce Paulo Coelho in Il manoscritto ritrovato ad Accra. Ma all'interno un saggio greco noto come il Copto riunisce nella storica piazza ove Pilato abbandonò il Cristo alla sua sorte gli abitanti della città. Uomini e donne, vecchi e bambini si aspettano di udire parole di strategia, di sopravvivenza o di rassegnazione, accenti legati comunque alla drammaticità dell'ora (siamo nel 1099, in attesa che arrivino i crociati). Niente di tutto questo. Dalla bocca dell'oratore escono solo messaggi di pace, consigli di retto comportamento, inviti ad assaporare fino in fondo la vita. Coelho è personaggio estremo, tanto amato e popolare, tanto detestato e irriso da essere spesso frustato dalla critica, depositario di una vita anch'essa estrema, nel corso della quale ha cavalcato mille momenti della storia: marxista, guerrigliero, hippy, seguace della magia, fervente spiritualista. La sua scrittura è una sorta di ben condotta analisi dell'ovvio che taluni intendono come filosofia da supermercato, mentre altri ritrovano in essa moti dell'anima, risposte a domande irrisolte. In realtà è acquietante riposare in una voce facile e dolce dove non s'incontrano asperità ma risuona continuo un inno alla vita, non la vita dei grandi scelti dalla storia ma quella delle persone comuni. Non fa eccezione Il manoscritto ritrovato ad Accra, nel quale l'uditorio rivolge al Copto domande semplici, che tuttavia racchiudono il senso dell'esistenza. Lo scrittore parte da definizioni quasi scontate in forma di aforismi per derivarne altri aforismi e trarne aneddoti esplicativi che al divino si appellano, quel divino condiviso dall'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islamismo, le religioni monoteiste praticate a Gerusalemme, riuscendo a volte ad abbattere i luoghi comuni. L'amore, ad esempio, non si può mai imporre ma è sempre gratificante pienezza vitale, pur se non corrisposto. Il sesso, soprattutto quando sa andar oltre la pura ricerca del piacere, sa farsi metafisica scheggia. E la bellezza autentica non è solo quella interiore, giacché tutte le «piccole virtù», anche quelle considerate più effimere e superficiali come l'eleganza, possono, se sottratte alla fatuità, costituire una genuina lode a Dio. Ogni vita, anche la più banale, ha un suo senso, i suoi cimenti e le sue gioie, sicché l'unico peccato è spreccarla nella stasi e desistere dalla lotta.

## **“On the Road”, qui la giovinezza brucia** – Alessandra Levantesi Kezich

Caro Marlon, ti prego di comprare On the road e di farne un film...»: inizia così la lettera che nel 1957, con le copie del libro fresche di stampa, Kerouac scrisse a Brando, il quale neppure rispose. E ci sono voluti altri 55 anni e l'ostinazione di Coppola che nel 1979 acquistò i diritti del libro proponendolo senza esito a vari colleghi fra cui Godard e Gus Van Sant, perché la Bibbia della Beat Generation venisse trasferita su grande schermo. Ad assumersi l'affascinante compito è stato il regista brasiliano Walter Salles, che dai sudamericani viaggi di Diari della motocicletta è passato ai coevi vagabondaggi nordamericani di un gruppetto di ventenni ribelli, ispirati come si sa a personaggi reali. Sal Paradise è lo stesso Kerouac, Dean Moriarty è Neil Cassady, per quasi due lustri suo fratello di sangue, alter ego e compagno di scorribande fra bordelli, droga, alcool e jazz; Carlo Marx sta per il poeta Allen Ginsberg, vanamente innamorato di Neal e amico fino alla morte di Jack, mentre Old Bull Lee è lo scrittore guru William Burroughs. Ci sono poi due fondamentali personaggi femminili, la sensuale Marylou e la borghese Camille (in realtà Luanne e Carolyn), entrambe mogli dell'infedele Dean. Affrontare un romanzo che ha immortalato il ritratto di una generazione di giovani a uso di tutte le successive generazioni, non era impresa facile. Si trattava di dare un minimo di filo narrativo a un testo ondivago; recuperare il senso di uno stile improntato alla svisatura jazz; ritrovare una cornice d'epoca che non fosse imbalsamata; mantenersi fedeli nell'essenza se non nella forma. E soprattutto giocare sul crinale di un percorso interiore che si realizza attraverso un movimento nello spazio, di una scoperta di sé che è anche una riscoperta di un grande paese, un inno all'America. Basandosi sulla prima versione, quella del 1951 scritta su un rotolo lungo trentacinque metri per non interrompere sul cambio pagina il flusso della scrittura, Salles ha vinto la sfida su molti piani: ha riunito un cast notevole, dove spicca il triangolo Riley/Hedlund/Stewart; ha reinventato il paesaggio vergine e incontaminato dell'America fra il 1947 e il 1950; è riuscito a coniugare in modo convincente ispirazione creativa e vocazione autodistruttiva dei protagonisti. Manca, è vero, un'idea del contesto storico (la guerra fredda, il McCarthysmo) e forse il film non è abbastanza incendiario e «be bop», ma ha dentro sensibilità, spontaneità, bellezza e lo struggente sentimento di una giovinezza che brucia.

**Europa – 10.10.12**

## **Martinazzoli e il limite della politica** - Paolo Acanfora

Poco più di un anno fa moriva Mino Martinazzoli, ultimo segretario della Dc e fondatore del nuovo Partito popolare che, nel gennaio del 1994, ambiva ad aprire una nuova fase dell'impegno politico dei cattolici. Non per commemorazione ma al fine di avviare una seria e adeguata comprensione della figura del politico bresciano, lo storico e deputato al parlamento italiano Paolo Corsini ha realizzato un pregevole volume per i tipi della Cittadella editrice dal titolo Mino Martinazzoli. Valore e limite della politica. Titolo di ispirazione morotea che presenta un'accurata selezione di scritti e discorsi (dal 1984 al 1994) introdotti da un saggio ricco di intuizioni e di letture interpretative che forniscono una serie di piste di ricerca. Non è sullo spessore del personaggio, sulla sua statura morale ed intellettuale o sulla sua carriera

politica (deputato, senatore, ministro, amministratore locale, etc.) che occorre soffermarsi. È forse più opportuno andare a cogliere alcuni degli spunti che Corsini ha offerto all'attenzione del lettore e che egli interpreta, in un certo senso, come la cifra della sua personalità. Su tutti, di capitale importanza è la riflessione attorno al limite della politica. Proprio come Moro, Martinazzoli ha con insistenza sottolineato la assoluta inadeguatezza della politica al perseguimento della felicità (che appartiene ad altre sfere) e la sua delimitazione al compito – immane, peraltro – del porre le condizioni per la costruzione del bene comune. Una politica che deve, per usare le sue parole, ritrovare una propria «misura umana», per rifondarsi in un orizzonte del possibile, senza cinismo, senza la disillusione di un mero conservatorismo ma anche senza l'evocazione di miti rigenerativi. Un umanesimo che dal «troppo della politica» aiuti a preservare da quel «niente della politica» che sembra oggi inquinare una democrazia che, come afferma Corsini, è «alle prese con ecatombe della politica, volontà di potenza dell'economia e della finanza, nonché dominio della tecnica». La risposta che Martinazzoli auspicava e sulla quale ha voluto costruire le sue ultime operazioni politiche era nel recupero di un ethos democratico che ha contraddistinto l'esperienza di una parte del cattolicesimo politico italiano. Esperienze personificate da Sturzo, De Gasperi, Moro e incardinate sul valore centrale della persona umana. Una tradizione ritenuta ancora fertile e che gli ha consentito di maturare, in un apparente paradosso, un impegno politico da "impolitico" – nel senso in cui il filosofo Roberto Esposito ha inteso tale definizione, ossia come modalità di sguardo antagonista all'apologia della politica. Lo sguardo acuto dell'intelligenza degli avvenimenti.

## **Francoforte legge italiano** - Giovanni Dozzini

Dicono che il grosso dei giochi s'è già fatto, per qualcuno da un pezzo e per qualcun altro solo negli ultimi giorni, perché le fiere dopotutto sono così, sono più che altro un modo per tessere e mantenere buoni rapporti, per arricchire il portafoglio autori, il catalogo, smerciare qualche libro in più e agganciare qualche paese in più. I grandi nomi, i grandi titoli, sono sul mercato tutto l'anno, e i colpi veri e propri si fanno altrove, e in altri momenti. La Buchmesse di Francoforte comincia oggi, e fino a domenica sarà un brulichio ininterrotto di editori e agenti e scout e autori che si rincorreranno e si corteggeranno negli enormi padiglioni ammassati di espositori (più di 7mila, 250 gli italiani) e affollati di iniziative (oltre 3mila) e negli hotel della città, quelli esclusivi come il Frankfurter Hof e quelli un po' più sgangherati. Dicono che molte delle trattative più delicate si facciano proprio lì, tra cene e bicchieri di champagne o Gin tonic, coi sensi più sciolti e più disposti a venirsi incontro. Degli italiani, poi, dicono che sono piuttosto famosi per il loro modo compulsivo di fare affari: molta fretta, molti soldi, occhi più per la concorrenza da sbaragliare che per i libri da leggere e comprare. Ciò che sta nei fatti è che la produzione libraria italiana non è esattamente quella su cui il mercato internazionale ama scannarsi. Tirano di più gli americani, gli inglesi, gli spagnoli, tirano di più gli autori esotici, e d'altronde occorre ammettere che l'offerta, dalle nostre parti, fatica ad apparire allettante già da un po'. Però ci sono delle eccezioni, e il destino del prossimo lavoro di Roberto Saviano, per esempio, quest'inchiesta sul narcotraffico e sulla cocaina che forse si intitolerà 000 o forse Cocaina, appunto, sarà naturalmente trionfale – il libro dovrebbe uscire entro primavera in contemporanea per Penguin in America e per Feltrinelli in Italia, con buona pace di Mondadori. Il colosso di Segrate, comunque, ha altre frecce al proprio arco. La più pregiata è senza dubbio Paolo Giordano, Strega 2008 con *La solitudine dei numeri primi*: il suo *Il corpo umano* da noi esce venerdì, ma è stato già venduto in oltre venti paesi. Poi Carmine Abate, recente Campiello con *La collina del vento*, per cui Mondadori e la Grandi & Associati hanno già chiuso in Germania, con cambio di editore rispetto alle opere precedenti, e in Albania. «Gli stanno dietro i principali paesi europei», dice Alessandra Mele della G&A, «e c'è interesse anche per la lingua inglese. Negli Stati Uniti, d'altronde, Abate era già uscito con *La festa del ritorno* per Europa Editions». Quindi lo Strega Alessandro Piperno, quindi l'indagine su Lourdes (Bernadette non ci hai ingannati) del best-seller sicuro Vittorio Messori, quindi il possente Valerio Massimo Manfredi. «Che – spiega la Mele – è stato già venduto nei paesi più importanti, e dopo la Fiera avrà molti più editori». Altro autore della scuderia Grandi & Associati è Maurizio De Giovanni, padre del commissario Ricciardi: «Il suo *Vipera*, in uscita a breve in Italia per Einaudi, è stato comprato in Germania già lo scorso anno, e a oggi lo abbiamo ceduto in sei paesi». Restando a Einaudi, ecco i titoli già sistemati e dove: *L'incontro* di Michela Murgia (Francia e Germania), *Nel tempo di mezzo* di Marcello Fois (Francia e Spagna/catalano), *Giudici di Camilleri/Lucarelli/De Cataldo* (Francia, Germania, Grecia, lingua inglese), *Respiro Corto* di Massimo Carlotto (Francia e Germania), *Dove finisce Roma* di Paola Soriga (Germania e Olanda). Nella galassia Rcs si punta forte su Capo Scirocco di Emanuela E. Abbadessa (in uscita per Rizzoli a gennaio 2013) e sul nuovo libro di Benedetto XVI dedicato ai Vangeli dell'infanzia (coedizione Rizzoli-Lev), con Flavio Soriga (Metropolis, esce a febbraio), Andrea De Carlo (Villa Metaphora, esce a novembre) ed Edoardo Nesi (*Le nostre vite senza ieri*, già venduto in Spagna) a guidare la truppa Bompiani. Molta carne al fuoco anche per il gruppo GeMS, con *Fai bei sogni* di Massimo Gramellini che s'è assicurato già tredici traduzioni. «Poi – spiega la responsabile dell'ufficio diritti del gruppo Cristina Foschini – noi crediamo molto in questo esordio del napoletano Stefano Piedimonte, *Nel nome dello zio*. È un romanzo bellissimo, di cui abbiamo già venduto i diritti cinematografici e la traduzione in Germania. Abbiamo molte altre richieste, e – beh – li lasceremo friggere un po' a Francoforte». Altri titoli caldi? «Il tempo tagliato di Silvia Longo, Longanesi, a cui teniamo particolarmente perché è uscito dal nostro concorso *IoScrittore*. E poi *Qualcosa di scritto* di Emanuele Trevi, Ponte alle Grazie, per cui stiamo spingendo soprattutto cogli editori che hanno in catalogo Pasolini». E infine ci sarebbero gli indipendenti, che tra mille difficoltà (qualcuno per risparmiarsi si farà Roma-Francoforte e ritorno in macchina, pare) alla Fiera non vogliono comunque rinunciare. Gianluca Catalano, dell'ufficio diritti e/o, la racconta in breve: «Noi andiamo a vendere quindici italiani: ci dobbiamo dare da fare. Spingeremo soprattutto il nuovo di Elena Ferrante, *Storia del nuovo cognome*. Lei è già tradotta in una decina di paesi, contiamo di confermare i principali e arrivare a Giappone e Brasile, magari». Mentre Sellerio sta raccogliendo molti frutti con *L'ultimo ballo* di Charlot di Fabio Stassi, romanzo sulla vecchiaia di Charlie Chaplin già venduto in Francia, Inghilterra, Spagna, Olanda, Romania e Israele. E gli stranieri che vedremo in Italia l'anno prossimo? Simone Garzella, scout versiliano che da qualche anno fa base a New York per piazzare libri in mezzo mondo, butta là qualche titolo americano: «*The Girl With a Clock for a Heart* di Peter Swanson,

thriller già venduto a Einaudi. *That Part Was True* di Deborah McKinley, un romanzo epistolare alla I ponti di Madison County che s'è accaparrato Sperling & Kupfer. E *Shotgun Lovesongs* di Nick Butler, un romanzo letterario ancora, per quel che ne so, sul mercato».

**Corsera – 10.10.12**

## **Quando la pace si sogna in due** - Stefano Montefiori

STRASBURGO - Se falliscono, comunque non avranno fatto peggio dei politici che li hanno preceduti negli ultimi 60 anni. David Grossman, israeliano, e Boualem Sansal, arabo, lanciano un appello per una «Unione mondiale degli scrittori per la pace» in Medio Oriente, innanzitutto tra israeliani e palestinesi. Gli autori di «A un cerbiatto somiglia il mio amore» (Mondadori) e «Il villaggio del tedesco» (Einaudi) hanno presentato la loro - scandalosa, di questi tempi - iniziativa a Strasburgo, la città della pace ritrovata tra francesi e tedeschi, in occasione del primo «Forum mondiale per la democrazia» organizzato dal Consiglio d'Europa. Sabato scorso, nell'ex caserma Aubette nel cuore della città alsaziana, la presentazione è cominciata con l'esibito imbarazzo di Grossman e Sansal, consci di apparire ingenui nel riprendere l'ormai stanco concetto di pace tra israeliani e palestinesi. «Certo che siamo naïf - ha esordito Grossman -, siamo naïf consapevoli, per scelta. Non so se riuscirò a cambiare il mondo, ma di sicuro il mondo non riuscirà a cambiare me: alla guerra non mi rassegnò». Il processo di pace arabo-israeliano è fermo da tempo, il premier di Gerusalemme Benjamin Netanyahu e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahamud Abbas si ignorano anche quando, il 28 settembre scorso, parlano entrambi dalla tribuna dell'Onu a New York: la priorità del primo è la minaccia nucleare iraniana, il secondo condiziona la ripresa dei negoziati al congelamento degli insediamenti. Il risultato è che Cisgiordania e Gaza sprofondano nella miseria. Dall'altra parte, nonostante la crisi economica in Occidente, Israele continua nella sua eccezionale crescita materiale ma - a giudizio di Grossman - la sua stessa ragione d'essere è tradita. «Abbiamo fondato Israele giurando a noi stessi che non ci saremmo mai più trovati nella condizione di vittime - dice Grossman -, ma vittime siamo, di nuovo. Vittime della condizione di guerra perenne, strisciante, alla quale abbiamo finito per abituarci. Consideriamo normale una situazione che non lo è, i nostri vicini ci trattano da nemici e ci siamo adattati. La guerra ha reso tutti malati, in Medio Oriente, noi compresi. Parlare di pace in Israele ormai significa essere presi per stupidi sognatori sinistroidi». Il primo a spezzare la logica dei due mondi contrapposti è stato l'algerino Boualem Sansal, che nel marzo scorso ha accettato l'invito a partecipare al Festival della letteratura di Gerusalemme, dove ha fatto la conoscenza di David Grossman. Non solo Sansal è andato in Israele, ma poi ha persino scritto di essere tornato da quel viaggio «arricchito e felice». Parole imperdonabili per gli ambasciatori dei Paesi arabi che avevano conferito il «Premio del romanzo arabo» al suo «Rue Darwin» (Gallimard): premio prontamente ritirato. Da allora Sansal, oppositore sia del regime algerino sia degli islamisti, subisce minacce di morte. «Io e David possiamo fare qualcosa per cambiare la mentalità delle persone - dice Sansal -. L'antisemitismo e la negazione della Shoah sono diffusi come cinquant'anni fa se non di più, e qualcuno deve denunciarlo. La cultura dell'integralismo islamico avanza nei Paesi toccati dalle primavere arabe ma anche in Algeria, dove il regime dittatoriale ha imparato a servirsene: da ragazzo a scuola avevamo un'ora di religione alla settimana, adesso sono diventate sei. Ore e ore di propaganda. Nelle moschee Hitler è ancora considerato o un'invenzione dei sionisti, o qualcuno che non è riuscito a finire il proprio lavoro». C'è molto da spiegare, evidentemente, e l'iniziativa di Grossman e Sansal - che sperano in uno Stato palestinese accanto allo Stato ebraico - forse non è poi così naïf. Non capita spesso di vedere insieme persone che appartengono a due mondi in decennale conflitto. E se mai i politici riprenderanno a negoziare, gli eventuali accordi non porteranno a niente se i cittadini nel frattempo non avranno almeno cominciato a conoscersi, e accettarsi. La guerra, combattuta con le armi o con le parole, ha già chiesto un prezzo molto pesante a Grossman e Sansal. Il primo ha perso il figlio Uri pochi giorni prima che finisse il conflitto del Libano; il secondo, in Algeria, è trattato da traditore. L'appello di Strasburgo inizia ricordando il miracolo della riconciliazione tra Francia e Germania, «una pace che però ha dimenticato il resto del mondo». Giovedì Grossman e Sansal renderanno noto l'elenco degli scrittori che hanno aderito, fra i quali c'è già Claudio Magris, tra i primi a essere contattati settimane fa. «Ho aderito senza esitazione, solo esprimendo la speranza che tutti, non solo gli scrittori, si sentano coinvolti», dice Magris. Ogni due anni l'Unione di Strasburgo individuerà un segretario, un «primus inter pares» che ne guidi le attività, e da subito formerà gruppi di lavoro per ogni area di crisi (dal conflitto israelo-palestinese alla Siria al Mali). L'«Onu degli scrittori», visti i risultati dell'Onu vera, non sfigurerà.

## **Quando anche le favole aiutano a combattere i tumori** - Margherita De Bac

ROMA - Storie per raccontare ai bambini quanto è importante la ricerca. «E tutti vissero felici e contenti»: il lieto fine tanto atteso dai piccoli lettori, in questo caso è dovuto all'impegno degli scienziati, degli uomini che vivono nei laboratori. Questi la morale e l'insegnamento che si vogliono trasmettere alle giovani generazioni attraverso un libro scritto da undici autori noti, intitolato *Un sacchetto profumato e altre storie*. Personaggi che abitualmente si rivolgono a un pubblico adulto ma che hanno voluto dare il loro contributo per l'Airc, l'associazione italiana per la ricerca contro il cancro. Racconti eterogenei, originali, firmati da Piero Angela, Silvia Ballestra, Caterina Bonvicini, Isabella Bossi Fedrigotti, Gianrico Carofiglio, Benedetta Cibrario, Philippe Daverio, Dacia Maraini, Chiara Rapaccini, Cesare Rimini e Silvia Vegetti Finzi. Le storie finiscono bene. I cattivi vengono sempre puniti, la bontà trionfa, il mondo è giusto. Il lettore attraversa idealmente l'Africa, la città di cristallo, e conosce una bambina che abita in un Paese dove c'è la guerra ma ciò non le impedisce di sognare l'amore. «È importante fare una corretta informazione - ha detto Clio Napolitano, moglie del presidente della Repubblica che ha partecipato alla presentazione del libro -. Il pericolo è di andare a finire nelle mani dei veggenti, bisogna conoscere le associazioni di cui fidarsi. A volte invece notizie in eccesso offuscano la corretta informazione». Piero Serra, presidente Airc, ha ricevuto il sostegno dei Lions

international club. Diecimila copie del volume saranno distribuite in tutta Italia dalla loro organizzazione. Un sacchetto profumato può essere acquistato anche presso i Comitati Airc con un contributo minimo di 10 euro. L'Airc è impegnata in prima linea per offrire soluzioni terapeutiche ai bambini. «È importante dunque che conoscano nel modo corretto questa realtà», dice Maria Ines Colnaghi, direttore scientifico dell'associazione. Robin Foà, responsabile del dipartimento di ematologia all'università La Sapienza, ha cominciato come pediatra ed è da quella esperienza specialissima e toccante che si è convertito alla ricerca, per studiare i meccanismi delle leucemie acute. Progressi importanti sono stati compiuti nelle leucemie linfoblastiche acute, nel mondo occidentale l'80% dei casi hanno un epilogo felice. «Possiamo fare avanzamenti nella clinica grazie alla ricerca. Un Paese che non investe in questo settore non ha futuro», polemizza Foà. Quando la malattia è meno aggressiva vengono utilizzate terapie meno forti e tossiche per permettere ai giovanissimi di non abbandonare le loro attività e vivere il più possibile la stessa vita dei coetanei. L'aspetto psicologico è fondamentale per il recupero ed è un'altra medicina accanto alle terapie di ultima generazione. Mirate, intelligenti. Non più farmaci che distruggono ma che colpiscono il bersaglio. Anche la chemioterapia è meno invasiva.

## **Lo sfregio al quadro di Rothko può essere pazzia, ma forse è arte** - Angelo Crespi

Possiamo considerare un pazzo Vladimir Umanets che ha sfregiato un Rothko firmandolo col proprio nome e sostenendo di aver fatto un'operazione alla Duchamp? Umanets si è difeso sostenendo che l'opera in questione assumerà nel tempo un valore maggiore. Ovviamente se ragioniamo dal lato della Tate Modern di Londra che ha cura del quadro e lo assicura (peraltro appese alcuni Rothko al contrario), Umanets è un vandalo: l'astrattista americano viene battuto per milioni di euro. Se però analizziamo la questione all'interno del dibattito artistico dell'ultimo secolo, si potrebbe anche prestare fede al russo (autodefinitosi artista, inventore del movimento Yellowism) che non ha deturpato il capolavoro per pazzia, ma con lucida follia l'avrebbe integrato. Anni fa, alla Biennale di Venezia, degli incauti imbianchini ripittarono una porta malmessa; non sapendo però che quella porta proveniva dall'appartamento parigino di Duchamp e che il maestro Dada l'aveva scelta come ready made e dunque elevata ad opera d'arte. Alcuni storici, senza successo, cercarono di giustificare il danno, sostenendo che se il caso aveva determinato la scelta di Duchamp, un caso maggiore aveva poi agevolato l'atto scellerato della ripulitura. L'esempio rimanda ovviamente alla possibilità (sempre più labile) di definire l'opera d'arte che non è più un oggetto bello, né fatto bene, anzi spesso rimanda all'orrido, che non per forza deve essere stato prodotto dall'artista, spesso basta che lo abbia trovato, o che qualcuno lo abbia esposto in un museo, e che perfino può non esistere, essendo sufficiente il gesto. Se tutto può essere arte, non tutto però è arte. I ligi custodi del discernimento su questo sono impassibili. Quando Paul McCarthy espose a Carrara escrementi giganti in travertino si accettò l'operazione concettuale, mentre si guardò con disgusto l'operazione meta concettuale di alcuni buontemponi che avevano affiancato al mega escremento una mega scopa (tanto che la contro installazione venne subito tolta). A questo punto non avendo elementi certi in proposito, non ci resta che aspettare per scoprire se Umanets è un novello Duchamp o no.

## **Pesci alla crema solare: attenti al fritto misto** - Manuela Campanelli

I ricercatori stanno puntando l'attenzione sulle creme anti-abbronzanti, i cosiddetti filtri solari. Se per molti anni il loro principale obiettivo era quello di verificare la loro efficacia nell'attenuare la transizione dei raggi ultravioletti alla cute, oggi sono tutti presi da un altro aspetto emergente, quello di capire quanto si riversino nelle acque e quanto possano danneggiare l'ambiente. Sebbene i primi a occuparsi di questa problematica siano stati gli svizzeri, anche gli scienziati italiani stanno attualmente mettendo il loro impegno. CREME - Presso il dipartimento di chimica e chimica industriale dell'Università degli studi di Genova è stato di recente realizzato un nuovo metodo di analisi che, avvalendosi della cromatografia liquida associata alla spettrometria di massa «Tandem» riesce a rilevare concentrazioni minime di queste creme, dell'ordine dei nanogrammi al litro (ng/l). «La sua applicazione su campioni prelevati in Liguria in una piscina di acqua di mare e in prossimità delle spiagge di Camogli, San Fruttuoso e Santa Margherita Ligure, ha dimostrato che i filtri solari si accumulano: dalla crema passano all'organismo e da qui all'ambiente», illustra afferma Emanuele Magi, professore associato di chimica analitica all'Università di Genova. «Finiscono nell'acqua direttamente con la balneazione o indirettamente con gli scarichi urbani (doccia, urine che eliminano la parte assorbita) e raggiungono livelli non preoccupanti che in mare sfiorano il centinaio di ng/l e sono circa il doppio in piscina», prosegue Magi. INQUINANTI EMERGENTI - Sebbene la loro concentrazione sia minore di quella di altri tipi di inquinanti, ci si chiede se potrebbero accumularsi anche negli organismi marini. Uno studio eseguito da ricercatori svizzeri su pesci di acqua dolce sostiene di sì: nei tessuti e nei fluidi di questi animali sono presenti in una concentrazione di 2-3 mila ng/l. «Evidenze provenienti su pesci di mare non ci sono ancora, ma vale la pena monitorarli e domandarsi per esempio se i pesci bentonici che si nutrono di sedimenti possano accumularli di più nel proprio organismo rispetto ad altri», dice Magi. IL LORO PERCORSO - I filtri finiscono dunque in mare e sono mangiati dai pesci e non solo: possono far loro male? Dopo tutto si tratta di sostanze inorganiche (filtri fisici) costituite da biossidi di zinco o simili che formano una barriera protettiva per la cute o di sostanze organiche (filtri chimici) della classe dei benfenoni che, usati in miscela, assorbono i fotoni della luce e dissipano l'energia elettromagnetica sotto forma di calore. Questi ultimi in particolare devono essere contenuti nelle creme a una concentrazione massima di più del 10 per cento, secondo i tre sistemi regolatori vigenti, dall'americana Fda alla direttiva sui cosmetici dell'Unione europea e alla legislazione giapponese. Studi di tossicologia hanno infatti dimostrato che alcuni di essi possono essere interferenti endocrini, capaci cioè di simulare l'effetto di specifici ormoni, per esempio degli estrogeni. Se dunque i filtri solari si disperdono dalle creme alle acque del mare per essere assorbiti nei tessuti dei pesci, potrebbero ritornare nel nostro organismo quando mangiamo questi ultimi. Un circolo vizioso che però è ancora tutto da dimostrare.